

■ ROMA. Poche frasi per comunicare che abbandona l'Anm. «Non condivido i criteri seguiti nella tutela dei magistrati, e specie dei pubblici ministeri, oggetto di attacchi sempre più accaniti e strumentali», scrive Agostino Cordova. Il procuratore capo di Napoli, negli ultimi tempi, non aveva perso occasione per mettere il dito nella piaga: si vogliono fare dei pm dei capri espiatori, aveva ripetuto a chi lo andava ad intervistare. Un ragionamento generale che molti consideravano anche un messaggio legato alla sua esperienza concreta: alle critiche piovute sulla procura di Napoli a proposito dell'«agente provocatore» dell'inchiesta Tav e alla difesa non ottenuta da Anm e Csm in relazione a questa ed altre vicende.

Segnalazioni al Csm

A Palazzo dei Marescialli Cordova aveva inviato, già dal gennaio scorso, segnalazioni diverse per denunciare, nella sostanza, una «pianificata strategia» d'attacco ai suoi danni. Di questa si erano resi protagonisti, secondo lui, anche molti organi d'informazione.

Le spie di questa «orchestrazione» della quale si faceva portavoce la stampa? Le accuse mossegli nell'autunno del 1995 dall'allora vice presidente della Camera Luciano Violante a proposito delle indagini sui clan camorristici del casertano; le critiche di aver perso tempo con le indagini sui cellulari del sindaco di Napoli, Antonio Bassolino; i rilievi sulla inchiesta disposta nei confronti del giornalista del *Mattino* Gigi Di Fiore pedinato su richiesta della procura napoletana in violazione del diritto di cronaca; l'attacco ai diritti degli avvocati; le notizie sul disagio di molti magistrati napoletani decisi ad abbandonare la procura e sui contrasti tra lui ed altri sostituti. Molti articoli, nella sostanza, erano il segno di una iniziativa concertata, sosteneva Cordova, che - denunciando una ripetuta fuga di notizie - chiedeva al Csm di essere tutelato dagli attacchi provenienti dall'avvocatura, da settori diversi della magistratura, dalla stampa e dal mondo della politica.

Una sorta di complotto ai danni della Procura di Napoli che si era messo in piedi da quando le indagini, sosteneva Cordova, avevano cominciato a muoversi «a 360 gradi». Ed è stato Fausto Zuccarelli, componente del Plenum di Palazzo dei Marescialli, a mettere per primo in relazione le dimissioni presentate dal procuratore all'Anm con una delibera approvata nei giorni scorsi dal Csm. Una considerazione che ha trovato conferma quando si è saputo che il procuratore di Napoli impugnerà davanti alla giustizia amministrativa il documento approvato a Palazzo dei Marescialli sul suo caso.

Quella delibera dava atto a Cordova dell'impegno profuso nella lotta alla criminalità organizzata, ma non accoglieva la tesi del complotto orchestrato ai suoi danni da magistrati, politici e giornali. «Una posizione equilibrata - commenta - al Consiglio - che respingeva posizioni molto dure che pure si erano registrate a proposito dei metodi del procuratore di Napoli».

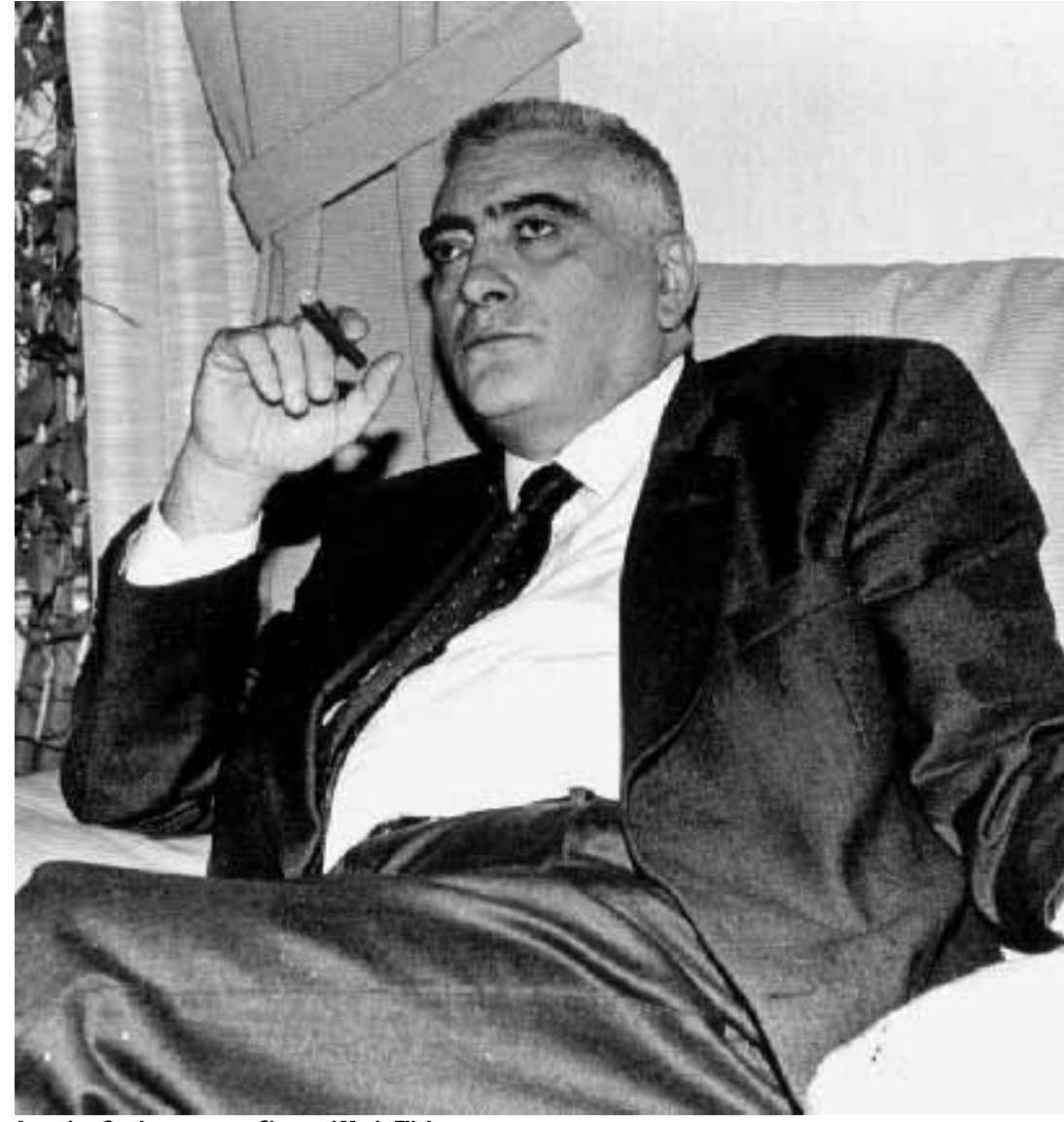
Complotto? No, solo critiche

Nei fatti, si sostiene nella delibera del Csm, gli attacchi di cui parla Cordova non sono che «le normali reazioni di chi ha subito inchieste» o «manifestazioni di dissenso» sul modo di condurre determinate indagini: «espressione legittima del diritto

Abbate: «L'Associazione ha sempre difeso i pm»

«Mi spiace che il collega Agostino Cordova possa aver pensato che l'Associazione nazionale magistrati (Anm) non sia pronta a sostenere e difendere l'autonomia della magistratura e dei pm in particolare, tanto più che proprio l'ultimo documento approvato dal comitato direttivo centrale dell'associazione richiama ancora una volta l'esigenza che, specie chi ha compiti istituzionali, eviti attacchi generici e strumentali a chi esercita la delicata funzione di controllo di legalità».

Così il presidente dell'Anm, Nino Abbate, replica alla lettera di dimissioni di Cordova, il cui testo gli è stato riferito dai giornalisti («Mi meraviglio che una lettera a me indirizzata sia stata passata alla stampa»). Il documento del direttivo dell'Anm, cui fa riferimento Abbate, era stato stilato proprio in riferimento all'inchiesta della procura di Napoli sulla Tav ed all'utilizzo, in essa, di un agente infiltrato. «Non spetta a me enumerare le mille volte in cui l'Associazione nazionale magistrati ha preso posizione nei confronti di quanti hanno inteso attaccare la magistratura nel nostro paese soprattutto negli ultimi tempi. I colleghi hanno buona memoria e sono in grado di valutare la serietà di certe affermazioni».



Agostino Cordova e, sotto, Giovanni Maria Flick

Fiorito/Contrasto

Cordova abbandona l'Anm

«Non difende i magistrati dagli attacchi»

Agostino Cordova si dimette dall'Anm. «Non tutela i pm di fronte agli attacchi che subiscono», afferma il procuratore di Napoli. Ma la decisione sarebbe collegata ad una delibera approvata dal Csm al quale il magistrato si era rivolto per essere tutelato di fronte alle critiche rivoltegli da giornalisti, politici e colleghi. Palazzo dei Marescialli le aveva definite «espressione legittima del diritto di critica». Cordova impugnerà davanti al Tar la risoluzione del Plenum.



MicroMega, Flick archivia nessun illecito disciplinare per Davigo e D'Ambrosio

■ ROMA. I giornali così titolarono: il pool va all'attacco del governo; lo schiaffo di Davigo alle Fiamme gialle. Era il 13 ottobre, il giorno prima i magistrati di «Mani pulite» avevano preso parte ad un convegno, pronunciando parole amareggiate e polemiche. Il ministero della Giustizia dispose un'istruttoria per accertare eventuali illeciti disciplinari. Ieri, l'indagine si è chiusa. Con un «verdetto» di piena assoluzione. Nessun illecito. Tutto archiviato. Secondo il Guardasigilli Flick, le dichiarazioni di Gerardo D'Ambrosio e Piercamillo Davigo «non configurano illecito disciplinare alla stregua dei criteri indicati nella lettera del 20 settembre scorso al Consiglio superiore della magistratura e al Procuratore generale della Cassazione». Flick - si legge in un comunicato del ministero - «ha escluso che tali dichiarazioni possano interferire nell'attività di organi costituzionali». Insomma, vicenda conclusa.

E torniamo al convegno organizzato dalla rivista «MicroMega». Si era nel pieno dello scontro tra i magistrati del pool e la Guardia di Finanza (sullo sfondo, l'inchiesta della procura di La Spezia). Uno scontro, però, non ancora visibile, esplicito. I pm di Milano avevano maturato una sensazione nettissima: ci sono uomini e settori delle Fiamme gialle che vogliono colpirci. Una vendetta. Quel giorno, lo scontro diven-

L'INTERVISTA

Bruti-Liberati

«Gesto sorprendente»

ALDO VARANO

■ ROMA. Il gesto di Cordova è un segno di disagio tra Anm e pm?

Come ha detto Abbate, l'Anm è sempre intervenuta per difendere l'indipendenza dei magistrati. Lo abbiamo fatto anche di recente e con riferimento a polemiche su inchieste della procura di Napoli. Per questo il gesto di Cordova mi ha sorpreso.

È un segno di crisi tra Anm e magistrati?

A ottobre ci sono state le elezioni dell'Anm. Per l'occasione si sono iscritti anche i pochissimi che non lo erano. Credo abbiano votato l'85% degli iscritti. I fatti dicono che l'Anm rimane l'indiscusso punto di riferimento dei magistrati che hanno opinioni diverse tra loro.

Eppure, cifre a parte, c'è la sensazione dell'emergere di un disagio.

È vero. Ma non rispetto all'Anm. C'è stato e continua a esserci da parte di molti magistrati il timore che l'esigenza, da tutti condivisa, di una normalità della vita politica si traduca in una normalizzazione dei giudici. È un timore ben comprensibile anche se io credo si tratti di valutare caso per caso. Sulle carriere, per esem-

pio, noi prendiamo atto con soddisfazione che la prospettiva della modifica costituzionale della separazione, che pure aveva trovato spazio anche nelle posizioni di esponenti politici della maggioranza, è stata respinta. Respinta dal disegno di legge presentato in Senato dal Pds e, soprattutto, dal quello presentato oggi (ieri, ndr) dal ministro Flick. Sul modo in cui si potrà realizzare la distinzione delle funzioni sarà necessario un dibattito. Noi non condividiamo quel che viene proposto, riteniamo servano correzioni. Però il quadro è diverso: sulla separazione, c'era un no di principio; sull'articolazione, che presenta anche parecchi aspetti tecnici, si discuterà nel merito.

Quindi, i timori dei magistrati erano ingiustificati?

La prospettiva della separazione non ce la siamo inventata noi, era stata avanzata, anche da esponenti del Pds e della maggioranza.

Perché i disagi solo ora, dopo qualche mese di governo dell'Ulivo?

La separazione è stato l'aspetto più vistoso di proposte che hanno fatto credere che la ripresa di iniziativa da parte della politica potesse significare il controllo sulla magistratura. Da qui tensioni, e preoccupazioni. È un aspetto oggi superato. Se domani avremo altri episodi di quel genere prenderemo posizione con altrettanta fermezza.

Lei diceva che le spinte alla normalità non possono che essere condivise...

Nel senso che tutti auspichiamo che l'emergenza penale cessi. Questo vuol dire: che ci sia meno corruzione e che vi siano le iniziative della politica. Per esempio, il lavoro dei tre saggi voluto dal presidente della Camera è stato positivo: finirà negli archivi del Parlamento o produrrà iniziative politiche e legislative?

Ma è possibile che vi siano fasce della magistratura che non vogliono il ritorno alla normalità?

Siamo d'accordo per la normalità, ci opporremo in modo netto a prospettive di normalizzazione o subordinazione. Se poi c'è qualche magistrato, mi auguro di no, la cui ambizione è quella di finire ogni giorno sui giornali, peggio per lui. Spero ci siano meno processi per corruzione. Non perché si dice ai magistrati di non farli ma perché s'abbassa il tasso di corruzione.

C'è chi dice: tutto sommato il governo dell'Ulivo ha registrato difficoltà crescenti tra giudici e potere politico.

Qualunque governo avesse vinto le elezioni avrebbe spinto per riprendere in mano l'iniziativa. Il punto è che è sembrato, mi riferisco a settembre quando vi furono voci di amnistia, colpi di spugna, abolizione del falso in bilancio, voci non sempre stroncate come sarebbe stato auspicabile, che si puntasse non alla normalità ma - lo ripeto - alla normalizzazione. La normalità significa che ognuno riprende il suo ruolo. Anzi, che soprattutto gli altri riprendano il loro ruolo.

Il finanziere si dimette da presidente della compagnia. «Bagarre» in Borsa attorno alle spoglie del suo impero

Condannato, Ligresti lascia la Sai

DARIO VENEGONI

■ MILANO. Verificata l'impossibilità di ogni resistenza al vertice, Salvatore Ligresti e Fausto Rapisarda hanno infine gettato la spugna, rassegnando le dimissioni dagli incarichi rispettivamente di presidente e di amministratore delegato della Sai. Le dimissioni erano del resto scontate, dopo che la settimana scorsa i due erano stati definitivamente condannati in Cassazione a oltre due anni di galera per lo scandalo Eni-Sai.

Un passo obbligato

La legge prevede esplicitamente infatti precisi requisiti di «onorabilità» per i membri dei consigli di amministrazione delle compagnie di assicurazione, e la condanna in terzo grado ha privato Ligresti e Rapisarda di tali requisiti.

Nei giorni scorsi l'Isvap - l'organismo di controllo delle assicurazioni - aveva sollecitato il consiglio di amministrazione della compagnia

torinese a sostituire i due dirigenti condannati per le mazzette. Ligresti ha assolto uno stuolo di legali, ma su questo punto non ha trovato alcun cavillo per opporsi all'ineluttabile. Ieri, infine, ha preso carta e penna, imitato dal fido braccio destro Rapisarda, e ha scritto la lettera di dimissioni.

Dal punto di vista operativo a Torino non cambierà molto: la compagnia è da tempo gestita nei fatti dai due direttori generali Luciano Roasio e Pierluigi Bovone, che naturalmente restano al loro posto. E sarà probabilmente fratello di Salvatore Ligresti, Antonino, che si è sempre occupato delle cliniche del gruppo, a incaricarsi di convocare il consiglio per le nomine, nella sua qualità di vicepresidente.

Il finanziere siciliano non ha da temere un colpo di mano dall'interno, dunque. Le sue preoccupazioni, in questa fase, derivano piuttosto dalla possibilità che prevalga

l'interpretazione della legge sulla «onorabilità» data dall'Isvap, la quale ha fatto sapere che uguali requisiti sono richiesti agli azionisti, e non solo agli amministratori. Se non riuscirà a trovare validi argomenti per opporsi a questa interpretazione, Ligresti perderà anche il controllo della compagnia, che è una delle prime del paese.

Da 20 anni al comando

Il finanziere di Paternò controlla la Sai da quasi 20 anni: da quando, dopo aver dato con Michelangelo Virgillito la scalata alle Liguigas, rimase nella compagnia azionaria anche quando la società passò sotto il controllo di Raffaele Ursini. Nel '78, essendo Ursini fuggito precipitosamente all'estero, Ligresti si appropriò del 10% del capitale della compagnia di assicurazioni che quello aveva raccolto, diventando il primo azionista a Torino.

Il controllo della compagnia passa per la finanziaria Premafin, di cui la famiglia del finanziere sicilia-

no ha la maggioranza. E su questo particolare si concentrano le tesi difensive dei suoi legali: la Premafin, società finanziaria quotata in Borsa, ha una sua «onorabilità» indipendente dalle disavventure del suo azionista di riferimento.

In Borsa parecchi hanno fiutato l'affare. Ligresti, valutato fino a una decina di anni fa come uno degli uomini più ricchi d'Italia, ha dovuto cedere uno dopo l'altro tutti gli altri gioielli del suo impero per far fronte a una autentica montagna di debiti: hanno cambiato padrone in questi anni gli alberghi Ata e Interhotels, le lussuose cliniche private, l'autostrada Torino-Milano, la Pozzi-Ginori, e da ultimo anche la Grassetto, una delle maggiori società di costruzioni d'Italia.

Alla Premafin rimangono ancora ugualmente 1.200 miliardi di debiti, bilanciati sulla carta da immobili di realtà a crisi del mattone impediscie la vendita di quel patrimonio, e quindi l'estinzione del debito. Se

dopo la condanna del suo maggiore azionista dovesse essere congelato il diritto di voto della Premafin nell'assemblea Sai, per la finanziaria sarebbe praticamente la fine. E Ligresti non potrebbe opporsi ancora all'idea di cedere la sua quota erittrarsi definitivamente.

Partita la scalata

La vicenda delle tangenti Eni-Sai potrebbe in definitiva aprire la corsa al controllo di una delle maggiori compagnie di assicurazione del paese. In Borsa è subito cominciato il rastrellamento delle azioni Premafin, che in 5 sedute hanno raddoppiato la quotazione, in mezzo a voci di scalata. Comprati a piene mani, i titoli sono stati più volte sospesi per eccesso di rialzo.

La Borsa non conosce delicatezze: visto Ligresti in difficoltà, in tanti si sono fatti avanti per dargli il colpo di grazia. Ma su questo fronte il finanziere di Paternò è determinato a resistere. La battaglia sarà cruenta, e l'esito non è affatto scontato.

L'Alitalia: «C'era una spia accesa»

Aereo ritarda la partenza

Passeggeri furiosi litigano con il comandante pilota

■ ROMA. L'aereo ritarda la partenza e tra passeggeri e comandante scoppia il battibecco. È successo ieri mattina all'aeroporto di Fiumicino, quando, a più di un'ora dall'imbarco, gli oltre cento passeggeri del volo Az2014 diretto a Milano hanno chiesto spiegazioni della ritardata partenza.

«Alle nostre civili richieste di delucidazione, ci siamo sentiti rispondere dal comandante di tacere anche perché, secondo lui, se questo fosse accaduto su un autobus urbano, nessuno avrebbe protestato».

La denuncia è di Lucio Muoio, segretario nazionale del sindacato lavoratori comunicazione Cgil, che era a bordo del volo e che ha raccontato l'accaduto in un comunicato stampa: «Saremmo dovuti partire alle 7,40, ma ci hanno imbarcati alle 7,55. Dopo oltre un'ora di attesa, senza peraltro che nessuno ci

dicesse nulla, è giunta dallo speaker la spiegazione del comandante che ci informava che il ritardo era dovuto a "cause tecniche" e quando, con altri passeggeri, ci siamo recati nella cabina di pilotaggio per saperne di più, il comandante ha pensato bene di zittirci».

Diversa la versione fornita dal comandante del volo Sandro Raccaneli, contattato telefonicamente dall'Alitalia a Barcellona, dove è giunto dopo avere appena concluso il successivo volo da Milano.

La ritardata partenza si sarebbe resa necessaria per prendere a bordo i passeggeri del volo delle 8, diretto sempre a Milano, che era stato cancellato per motivi tecnici. «Alle 7,55 ad imbarco avvenuto si è però accesa una spia di bordo che ha segnalato un presunto malfunzionamento dell'impianto idraulico... e abbiamo dovuto fare controlli».